



FORUM CLASSICO CONTRO TEATRI DI GUERRA

5.3



EPITETI DI GUERRA

ALBERTO CAMEROTTO
Università Ca' Foscari Venezia

Che cos'è per noi la guerra? Difficile comprenderlo, è fatta di mitologie, cioè dell'immaginario che nasce dai racconti, dalla letteratura, dai film. Sta nella nostra *paideia*, da bambini si gioca alla guerra.

Quando è il momento di farla sul serio è invece un assurdo, una trappola: uno stato, una nazione, un re, una democrazia ti manda alla guerra per le ragioni e per i casi che possono apparire i più insensati. Non c'è nulla che tu possa fare. Non sei più un uomo... sei materiale umano al servizio di una causa sulla quale non hai possibilità di giudizio. La ragione scompare o è obbligata a tacere. Gli unici che hanno in qualche modo il coraggio di dire di no finiscono fucilati, o magari si può dire di no sempre per una pura casualità come nelle decimazioni. E poi si viene cancellati. Sono questi i nostri eroi civili, uomini che hanno perduto la vita per l'unica verità sulla guerra.

Ma come succede che si arriva alla guerra? C'è un gioco folle, uno o infiniti interessi da una parte e dall'altra, soprattutto illusioni o calcoli concreti, che si servono degli uomini come di uno strumento. Ma nessuno sembra capire qualcosa. È come quando si accetta e si obbedisce a una legge sbagliata, una virgola può distruggere le fatiche, le fiducie, le vite. Ma una società intera, un paese, un continente possono finire nel baratro. Ci vogliono cent'anni per capirlo.

La percezione di che cos'è davvero la guerra, se si è attenti, se si rimuove la nostra arroganza che ci fa ciechi ogni volta, la senti camminando lungo i fronti della Grande Guerra, alla Selletta dei Denti, tragico teatro di guerra, tra le correnti del fiume all'Isola dei Morti, tra le pietre del Carso con le parole di Paolo Rumiz: «So che ogni metro è impregnato di agonie, segnato da vite smembrate, crocifisse su reticolati o mutilate da

tagliole. Ma so anche che nulla, su quel terreno, rammenta l'immensità del dolore. Dovrei calpestare bossoli, immondizie, sangue, stracci, membra umane, gavette, resti di cibo, zoccoli, ferri, escrementi, soles di scarpe, ma l'uomo e la natura hanno cancellato ogni cosa»¹.

Si può facilmente dimenticare, e ricominciare da capo con lo stesso candore. Ma per capire possiamo ritornare più lontano, all'inizio, all'*Illiade* di Omero, la prima guerra nel nostro immaginario, e agli aggettivi che fanno le sue formule e i suoi versi. Gli epiteti che non dicono nulla, che sembrano servire solo per il ritmo del verso, ti raccontano, se li guardiamo bene, la verità sulla guerra². Certo ci sono i grandi eroi, Achille dalla parte degli Achei, Ettore dalla parte dei Troiani. E magari stiamo anche a scegliere con chi schierarci.

Basta cercare la parola a caso, *pólemos*, in sequenza non preordinata dall'inizio. La prima volta la guerra compare senza epiteti, ma è associata alla peste, *loimós*, e prima si parla di morte, *thánatos* (Hom. *Il.* 1.60-61). E qui queste idee che si intrecciano tra loro valgono per quelli che saranno i vincitori e che però, lo sappiamo bene, non avranno un ritorno felice. Proseguendo, un epiteto positivo, eroico, non lo si trova mai: qualcosa vorrà dire.

La guerra è violenza, movimento, attacco, impeto (1.165 πολυαίκος πολέμοιο), sembra qualcosa che potrebbe funzionare per i futuristi, o ancora è sfrontata, audace, per adattarsi agli arditi (6.254 πόλεμον θρασύν). Se c'è una incertezza, starebbe qui, ma non sembra proprio. C'è di mezzo la distruzione di una bella e grande città, fiorente di uomini, dove si può vivere bene, si annunzia la spartizione della preda, le donne e le ricchezze, il bottino che suscita contese senza fine, odi implacabili, ire funeste. È un avvertimento del pericolo, la follia di Ares colpisce tutti, senza regole, senza distinzioni (*Od.* 11.537 ἐπιμιξ δέ τε μαινεταί Ἄρης)³.

Di sicuro la guerra è un male, qualcosa di terribile (*Il.* 4.82 πόλεμός τε κακός καὶ φύλοπις αἰνή). Una volta che la si comincia, come sempre con l'illusione che duri poco e che tutto sia chiaro, semplice ed eroico, non ha conclusione, non ha possibilità di compimento (4.121 ἀπρηκτον πόλεμον), può durare dieci anni, sparisce una generazione di giovani, e la fine non c'è. Di questo dilungarsi imprevisto i generali possono accusare – come fa Agamennone – la debolezza, la viltà dei loro soldati (2.368 ἀνδρῶν κακότητι), e dovrebbero semmai pensare alla propria incapacità strategica (ἀφραδίη πολέμοιο), all'inefficienza che sta nella pretesa di dominare gli eventi e le conseguenze.

Certo quando vi si è dentro può nascere perfino una libidine che conduce alla morte, al suicidio: nel dispiegamento di forze, nello splendore accecante degli scudi, degli elmi, delle lance, la guerra ti può sembrare più dolce che il ritorno in patria (2.453 πόλεμος

¹ P. Rumiz, *Come cavalli che dormono in piedi*, Milano 2014, p. 12.

² Vd. J.M. Foley, *Immanent Art: From Structure to Meaning in Traditional Oral Epic*, Bloomington and Indianapolis 1991, p. 7 «Traditional referentiality, then, entails the invoking of a context that is enormously larger and more echoic than the text or work itself, that brings the lifeblood of generations of poems and performances to the individual performance or text. Each element in the phraseology or narrative thematics stands not for that singular instance but for the plurality and multiformity that are beyond the reach of textualization». In una simile prospettiva vd. anche E.J. Bakker, Noun-epithet Formulas, Milman Parry, and the Grammar of Poetry, in *Homeric Questions*, ed. by J.P. Crielaard, Amsterdam 1995, p. 103s. «The noun-epithet formulas represent the heroes and gods of the epic world in their quintessential identity but at the same time they constitute the speech units of the epic tradition in their quintessential form, with a length, a prosody, and a rhythmic profile that best suits the rhythmic flow of the discourse of the epic performance as the stylization of ordinary speech». E ciò naturalmente vale per ogni cosa e ogni aspetto della vita nella tradizione epica, non solo per la rappresentazione degli eroi con i loro celebri epiteti.

³ Vd. A. Camerotto, I giorni del sangue. Immagini e codici eroici della violenza per la *Ilioupersis*, *L'Immagine Riflessa* 21, 2012, pp. 65-94.

γλυκίων γένετ' ἢ νέεσθαι). Se ne può perfino avere desiderio con lo stesso verbo con cui si cercano le cose più belle della vita, come le nozze, uno sposo, l'eros o il pasto dopo una giornata di lavoro, come l'ascoltare senza fine i racconti in un banchetto di festa o il rivedere la luce dopo esser scesi nel regno di Ade: ma l'epiteto svela la verità, nella guerra non c'è altro che morte, per gli altri e per se stessi (3.133 ὀλοοῖο λιλαιόμενοι πολέμοιο)⁴. La guerra genera odio, che dura per generazioni, ed è odiosa fino a far rabbrivire (4.240 στυγεροῦ πολέμοιο).

Ha un suono orribile, ostile, terrificante, la parola e la realtà che ad essa corrisponde (2.686 πολέμοιο δυσηγέος), è implacabile e incessante (2.797 πόλεμος δ' ἀλίαστος), per non lasciare posto ai pensieri e alle parole neppure dei più saggi, che sono il paradigma opposto del tempo di pace. La guerra, come il suo dio insaziabile⁵, è fatta per uccidere gli uomini (2.833 πόλεμον φθισήνορα), un mostro lordo di sangue (9.650 πολέμοιο ... αἱματόεντος). Nella guerra i nemici non sono gli uomini, ma la guerra stessa, la sua strage (4.281 δῆϊον ἐς πόλεμον). Altro non v'è che pianto, lamento e sofferenza (3.112 οἴζυροῦ πολέμοιο). La guerra è crudele e spietata (9.440 ὁμοῖου πολέμοιο). Infiniti sono i lutti, i dolori (14.87 ἀργαλέους πολέμους, 20.154 δυσηλεγέος πολέμοιο), i lamenti (13.97 πολέμοιο ... λευγαλέοιο), infinite le lacrime (3.165 πόλεμον πολύδακρυον, 5.737 πόλεμον ... δακρυόεντα).

L'unica cosa peggiore è forse la guerra civile, agghiacciante e incomprensibile (9.64 ἐπιδημίου ὀκρυόεντος), che merita la maledizione epica più dura per chiunque vi si avventuri o vi si ritrovi: non vi sono più fratelli, non più una casa, non più leggi umane e divine (9.63 ἀφρήτωρ ἀθέμιστος ἀνέστιός). E questa, la guerra di cui parliamo, che continuiamo pericolosamente a chiamare Grande Guerra, tra la celebrazione e il timore, solo ora riusciamo a comprendere che è stata la lotta fratricida dell'Europa, e ne ha preparato un'altra ancora più terribile.

⁴ Hom. *Il.* 14.331 ἐν φιλότῃ λιλαίει εὐνηθῆναι, *Od.* 1.15 λιλαιομένη πόσιν εἶναι, 11.223 ἀλλὰ φώσδε τάχιστα λιλαίειο, 380 ἀκουόμεναί γε λιλαίειαι, 13.31 δόρποιο λιλαίεται.

⁵ Hom. *Il.* 5.388, 863, 6.203 Ἄρης ἄτος πολέμοιο, Hes. *Scut.* 346 Ἄρης ἀκόρητος ἀντῆς.